

**Matteo Rivoira**

*Parole e territorio*

*Per la condivisione dei risultati della ricerca dialettologica*

**Abstract**

A partire dall'illustrazione di principi e metodi di alcune imprese geolinguistiche (Atlante Linguistico Italiano, Atlante Toponomastico del Piemonte Montano e Piccolo Atlante dei Walser Meridionali), e sulla base dell'esperienza maturata nei rispettivi cantieri, sono qui presentate alcune considerazioni inerenti al rapporto tra la ricerca dialettologica e il territorio.

We present here some considerations about the relation between the dialectological research and the investigated territory, starting from the illustration of principles and methods gained throughout the experience of certain geolinguistic ventures (Atlante Linguistico Italiano, Atlante Toponomastico del Piemonte Montano e Piccolo Atlante dei Walser Meridionali).

1. *Parole e spazio*

Com'è noto, si è soliti collocare nella seconda metà dell'Ottocento lo sviluppo e la maturazione di uno studio scientifico delle lingue<sup>1</sup>. Nascono allora la filologia romanza, la glottologia e, poco dopo, la dialettologia, che in Italia riconosce il suo padre in Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907). Oggetto di studio di quest'ultima sono principalmente quelle varietà lasciate ai margini dallo sviluppo delle lingue nazionali e per questo relegate a una posizione subalterna. In questa prospettiva, "dialetto" può dunque essere considerato come un concetto "relazionale"<sup>2</sup>, che trova la sua definizione in rapporto ad una "lingua" dominante (il piemontese o il siciliano – con le loro varietà – rispetto all'italiano, continuatore del fiorentino trecentesco).

---

<sup>1</sup> Si veda, tuttavia, quanto afferma COSERIU (1973, 9 ss.) che valuta «tanto legittima quanto limitatrice» l'opinione comune che «la linguistica scientifica sia quella successiva alla diffusione della comparazione come studio sistematico delle corrispondenze tra le lingue» (*ivi*, 10-11).

<sup>2</sup> L'idea è in COSERIU (1980, 108); cf. anche la voce *dialetto* redatta da Tullio Telmon in BECCARIA (2004), dove l'Autore definisce il dialetto come un «concetto da porre in complementarietà con quello di *lingua*». Nella terminologia di COSERIU (1980) i dialetti italiani sono dei *dialetti primari* nel senso che rappresentano varietà sviluppatasi dal latino in parallelo alla lingua nazionale.

Altro tratto fondamentale nella definizione di “dialetto”, in questa stessa tradizione di studi, è la sua connotazione regionale o locale<sup>3</sup>. La variazione linguistica osservabile nello spazio diventa, anzi, fonte di interesse primario in alcune prospettive dialettologiche, che nella varietà delle forme linguistiche documentabili vedono il risultato, sempre instabile e dinamico, di vicende culturali la cui ricostruzione è il fine ultimo dello studio linguistico. È questo l’approccio che caratterizza la geolinguistica, ambito della dialettologia che fonda il suo approccio appunto sullo studio della distribuzione nello spazio di singoli fatti linguistici. Fondatore di questa “branca” degli studi linguistici è considerato lo svizzero Jules Gilliéron (1854-1926), il quale attraverso la lettura di carte linguistiche, prima col suo *Petit atlas phonétique du Valais roman* e poi con l’*Atlas Linguistique de la France*, mostrò come si potesse ricostruire, attraverso l’osservazione del variare del linguaggio nello spazio, la storia delle innovazioni linguistiche e, dunque, delle vicende culturali che le avevano innescate.

Le parole documentate dalle carte di un atlante linguistico in ogni singola località (punto linguistico) sono in questo senso espressione del cammino di un’innovazione linguistica le cui ragioni si possono leggere in trasparenza nella storia delle vicende culturali delle diverse comunità indagate<sup>4</sup>.

Anche Ascoli, a dire il vero, si era interessato alla variazione della lingua nello spazio, ma per altro fine. Nel suo caso, il rilevamento in diversi luoghi di determinati esiti linguistici, perlopiù fonetici, gli aveva permesso di definire l’area in cui erano parlate varietà che potevano essere ricondotte ai tipi linguistici che lui stesso aveva individuato nella loro «indipendenza storica»: il *franco-provenzale* (Ascoli 1874<sup>5</sup>), a cavallo tra Francia, Svizzera e Italia, e il *ladino* (Ascoli 1873), coi suoi tre gruppi: orientale (friulano), centrale (ladino dolomitico) e occidentale (romancio). Tipi dialettali che, come si ricorderà, erano definiti sulla base della «particolar combinazione» di esiti riscontrabili nelle diverse varietà locali (a

<sup>3</sup> Aspetto che, invece, non è centrale nell’uso che fa del termine la sociolinguistica di matrice anglosassone, che indica con *dialect* una qualsiasi varietà di lingua, socialmente o geograficamente connotata (es. cf. CHAMBERS – TRUDGILL 2004, 4: «all speakers are speakers of at least one dialect – that standard English, for example, is just as much a dialect as any other form of English»). Per un chiaro inquadramento della questione, si faccia riferimento a REGIS (2013, 151-52).

<sup>4</sup> Il discorso vale in primo luogo per quelle varietà caratterizzate da una contiguità di vicende evolutive, come per esempio il gruppo delle varietà romanze, ma si può adattare senza grosse difficoltà a quelle realtà alloglotte derivanti da migrazioni di intere comunità, come è il caso delle isole germaniche a sud dell’arco alpino (walser, cimbri, mòcheni, o singole comunità come Sappada, Timau e Sauris), di quelle slave molisane o albanesi (*arbëresh*) nel meridione d’Italia e in Sicilia.

<sup>5</sup> Il saggio è raccolto nel III volume dell’Archivio Glottologico Italiano che riporta la data 1878. In realtà, però, esso apparve sul fascicolo 1 del tomo III, pubblicato nel 1874 e recensito da Paul Meyer sin dal 1875 (MEYER 1875). Oggigiorno il poco felice glottonimo viene scritto in genere senza trattino.

prescindere dal fatto che, invece, singolarmente essi potessero esser condivisi con altre). L'autorevolezza dello studioso e l'appoggio che le sue teorie ricevettero (per varie ragioni, non necessariamente scientifiche) fecero sì che nonostante alcune forti critiche, questi «tipi idiomatrici», entità linguistiche concepite come varietà sovraregionali, venissero riconosciuti come lingue autonome, esito di più o meno vaghe vicende storico-culturali. L'autonomia di queste realtà trovò, oltre un secolo più tardi, un riconoscimento legislativo a livello italiano, con la legge n. 482 del 1999 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche", che menziona tra le minoranze linguistiche, appunto anche quelle parlanti il francoprovenzale, il ladino e il friulano<sup>6</sup>.

Non è dunque un caso se i principali detrattori dell'approccio ascoliano furono, in area francese, coloro alla cui scuola si formò Gilliéron: Paul Meyer (1840-1917) e Gaston Paris (1839-1903); il primo nella sua recensione del 1875 liquidò la proposta di Ascoli affermando che la discussione delle teorie ad essa sottese sarebbe «de peu de profit, comme tout débat qui porte sur les noms plutôt que sur les choses», aggiungendo, inoltre, che «à mon sens, aucun groupe de dialectes, de quelque façon qu'il soit formé, ne saurait constituer une famille naturelle, par la raison que le dialecte (qui représente l'espèce) n'est lui même qu'une conception assez arbitraire de notre esprit»<sup>7</sup> (Meyer 1875, 294). Anche Paris (1888, 163) sostenne idee simili e si spinse sino ad affermare che «il n'y a réellement pas de dialectes; il n'y a que des traits linguistiques qui entrent respectivement dans des combinaisons diverses»<sup>8</sup>. Da questa considerazione discendeva il programma di studio preconizzato dallo studioso francese di «dresser l'atlas phonétique de la France, non pas d'après des divisions arbitraires et factices, mais dans toute la richesse et la liberté de cet immense épanouissement» (Paris 1888, 168). Compito che venne, come anticipato, realizzato da Gilliéron col suo *Atlas Linguistique de la France*, al quale si ispirarono i successivi atlanti nazionali, per quel che ci riguarda, l'*Atlante Italo Svizzero* di Karl Jaberg e Jakob Jud e l'*Atlante Linguistico Italiano* di Matteo Bartoli.

---

<sup>6</sup> In realtà queste varietà erano riconosciute da leggi regionali già da tempo.

<sup>7</sup> È forse opportuno sottolineare che «dialecte» indica negli studi francesi una varietà sovralocale (es. «dialecte provençal» o, appunto, il «dialecte franco-provençal») rispetto ai «patois», che sono le varietà delle singole comunità linguistiche («le patois de Cellefrouin»). In italiano andrà perciò tradotto con una certa attenzione, essendo il termine «dialetto» da questo punto di vista polisemico (il «dialetto siciliano» vs «il dialetto di Pachino»).

<sup>8</sup> Per una critica serrata alle posizioni di Meyer e Paris, si faccia riferimento ai numerosi interventi di Hans Goebel sul tema: uno tra tutti GOEBL (2010).

La prospettiva adottata dai geolinguisti avrebbe col tempo portato a riconoscere il ruolo via via più centrale del parlante e della comunità nella quale è inserito, giacché lo studio linguistico ha come oggetto ultimo le vicende storiche e culturali che hanno determinato l'atteggiamento delle persone nei confronti della propria lingua (o lingue).

La considerazione del linguaggio in primo luogo *sub specie varietatis*, che riconosce come motore ultimo della variazione il parlante, si è rivelata particolarmente feconda e duratura, ritrovandosi in tutti quegli approcci ispirati alla sociolinguistica, attenti alle differenze determinate da fattori sociali. La concezione stessa degli atlanti linguistici si è andata evolvendo in questa prospettiva e i progetti di più ampio respiro che hanno visto la luce negli ultimi decenni del XX secolo, come l'*Atlante Linguistico della Sicilia* di Giovanni Ruffino, hanno saputo impostare raccolte di dati e progettare metodi di restituzione dei risultati capaci di tenere conto della centralità del parlante e della comunità di appartenenza.

Ad arricchire questa prospettiva, interessata ai fatti linguistico-culturali nel loro complesso, si aggiunse a fine Ottocento anche l'attenzione rivolta agli aspetti etnografici variamente legati al linguaggio maturati in particolare in seno alla scuola tedesca facente capo alla rivista *Wörter und Sachen*, il cui titolo ripete una sorta di motto indicato da Hugo Schuchardt (1842-1927) e Rudolf Meringer (1859-1931) per definire questo particolare modo di considerare la lingua (*le parole*) in relazione alla realtà che questa era chiamata a esprimere (*le cose*)<sup>9</sup>. Anche questo indirizzo di studi ha saputo rinnovarsi e i suoi presupposti teorico-metodologici ancora informano le ricerche geolinguistiche.

## 2. Da 'spazio' a 'territorio'

'Spazio' è il termine usato sin qui per indicare l'estensione geografica in modo oggettivo, con una voluta allusione alla terminologia delle cosiddette scienze dure (dalle quali, peraltro, la linguistica ha spesso desunto termini e concetti adeguandoli al proprio ambito, cercando per questa via di rafforzare la percezione di "scientificità" del suo approccio). Nel titolo di questo intervento, invece, si

---

<sup>9</sup> L'attenzione agli aspetti etnografici del linguaggio si manifestò negli atlanti linguistici principalmente attraverso la raccolta di terminologia inerente alle diverse tecniche e mediante la documentazione iconografica delle stesse con disegni e fotografie. Come evidenzia MATRANGA (2002, 75), quelle degli atlanti tradizionali, che si avvalgono di questionari prestabiliti, sono indagini dialettali «con riferimenti etnografici», mentre altra cosa sono le inchieste propriamente *etnolinguistiche*, vale a dire attente al modo in cui «un determinato sistema culturale si pone in relazione al sistema linguistico che lo veicola e lo rispecchia» (MATRANGA 2002, 75).

legge ‘territorio’, che è termine per certi versi più preciso, perché contestualizza l’estensione spaziale, ma soprattutto – ed è il motivo per cui l’ho scelto – evoca una “realtà” e “densità” dello spazio geografico. Una realtà fatta, appunto, di “terra”, ma anche di istituzioni umane ufficialmente definite (‘territorio’ può essere la definizione di un’entità amministrativa). ‘Territorio’ è inoltre anche il termine che usiamo per definire una porzione di spazio che ai nostri occhi evidenzia caratteristiche di un certo tipo (fisiche, culturali, etc.) e dunque implica uno sguardo (con un punto di vista) e una delimitazione. Lo spazio geografico studiato dalla geolinguistica è, in questo senso, fatto di territori, osservati con uno sguardo che considera la realtà circostante, compresa l’estensione spaziale, non solo come teatro dove accadono le vicende umane, ma come contesto costruito dall’uomo e reso vivo, attraverso un processo di “domesticazione” articolato su due piani: uno fisico e tangibile (si pensi al dissodamento delle terre incolte, alla costruzione di edifici e altri manufatti, etc.), l’altro simbolico (l’attribuzione dei nomi di luogo, elaborazione di narrazioni, etc.).

‘Territorio’, inoltre, è il termine che useremmo nella stesura di un progetto che ambisse a ottenere qualche finanziamento da un’istituzione pubblica: in questo caso, a seconda dei nostri scopi, lo metteremmo probabilmente accanto a parole come ‘cultura’, ‘tradizioni’, ‘coinvolgimento’ o ‘condivisione’.

Ed è proprio rispetto al “coinvolgimento” degli attori della ricerca, raccoglitori e informatori nel gergo dialettologico, e alle possibilità di “condivisione” dei risultati alla comunità che voglio soffermarmi brevemente, alla luce dell’esperienza maturata partecipando a tre diversi “cantieri geolinguistici”: l’*Atlante Linguistico Italiano*, l’*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* e il *Piccolo Atlante dei Walser Meridionali*.

### 3. L’Atlante Linguistico Italiano (ALI)

L’*Atlante Linguistico Italiano*, è un’impresa che per rilevanza storica e scientifica s’impone sulle altre e, per la sua storia, si muove lungo prospettive tradizionali, ponendo problemi del tutto particolari rispetto alle questioni relative alla condivisione dei saperi.

Le vicende dell’*Atlante Linguistico Italiano* (ALI) sono note e svariati contributi, sin dalla sua nascita, ne hanno messo in evidenza i presupposti teorici,

gli sviluppi metodologici nonché i risultati raggiunti<sup>10</sup>, sarà dunque sufficiente delinearne per sommi capi la storia. Fondato nel 1924 da Matteo Giulio Bartoli (1873-1946), professore all'università di Torino, l'ALI avviò le sue ricerche sul campo nel 1925 con Ugo Pellis (1882-1943), responsabile anche dell'adattamento del questionario usato durante le indagini. La prima campagna di raccolta si concluse nel 1942, dopo 727 inchieste, nel momento in cui Pellis dovette cessare i suoi viaggi ormai fiaccato dai malanni che lo accompagneranno sino alla morte avvenuta nel luglio dell'anno seguente. Una seconda campagna di indagine, necessaria a completare la copertura del territorio, fu avviata nel 1952 sotto la direzione di Benvenuto Terracini (1886-1968) e vide impegnati, sino al 1965, Raffaele Giacomelli, Corrado Grassi, Giorgio Piccitto, Giovanni Tropea, Michele Melillo e Temistocle Franceschi; essi condussero in totale 282 inchieste<sup>11</sup>.

Di impianto teorico sostanzialmente analogo al di poco precedente *Atlante Italo-Svizzero* (AIS), si differenzia rispetto a questo principalmente sul piano quantitativo: l'ALI presenta oltre il doppio dei punti cartografati (947, per un totale di 1009 inchieste, rispetto ai 405 dell'AIS) e il questionario risulta nel complesso più vasto. Esso fu concepito nel suo nucleo iniziale da Bartoli e poi completamente rimaneggiato e ampliato da Pellis sulla base dell'esperienza delle inchieste, giungendo così a esser composto da oltre 7.000 domande suddivise in una *Parte Generale*, una *Parte Speciale* in cinque fascicoli riguardanti l'agricoltura e i suoi prodotti, l'allevamento e i suoi prodotti e la fauna; l'ambiente montano; la vita in pianura e sui colli; l'ambito e le attività marinare; le arti e i mestieri. Completava il questionario un'appendice morfologica<sup>12</sup>.

Un questionario supplementare, consistente in un vero e proprio *Prontuario demologico*, era poi sottoposto nei punti che si rivelavano particolarmente favorevoli. Furono infine raccolte alcune trascrizioni della parabola del Figliol prodigo (cf. ALI 2007) e un certo numero di materiali gergali mediante 28 inchieste appositamente approntate (cf. Rivoira 2012).

Successivamente, nel 1935, il questionario venne ridotto da Pellis di circa un terzo (rimasero 4.500 voci), con l'obiettivo di velocizzare la raccolta. Un'ulteriore riduzione del questionario fu operata da Franceschi, che su indicazione di

<sup>10</sup> Per una presentazione di facile accesso, cf. CUGNO – MASSOBRIO (2010, 58-73). Di fondamentale importanza per comprenderne l'impostazione, VIDOSSÌ (1933); la metodologia è presentata in PELLIS (1936). Una riflessione e un'illustrazione dell'impostazione rinnovata della seconda campagna di inchiesta è in TERRACINI (1955), (1967) e (1969). Presentazioni via via aggiornate sono in RONCO (2004), MASSOBRIO (2014) e RIVOIRA (2016).

<sup>11</sup> Di queste, 40 furono realizzate da Giacomelli, 62 da Grassi, 7 da Piccitto, 24 da Tropea, 27 da Melillo e ben 122 da Franceschi. L'elenco dei punti d'inchiesta è stato pubblicato nel 1973 (ALI 1973<sup>a</sup>).

<sup>12</sup> Cf. ALI 1971 e ALI 1973<sup>b</sup>.

Terracini, ridusse il numero delle domande, che scese così a circa 2.800. A questi interventi va aggiunta l'introduzione sistematica, sempre sotto la direzione di Terracini, di una o più inchieste supplementari di controllo (di circa 100-200 voci, in alcuni casi di 300-400) di carattere sia lessicale (*controllo A*) sia fonetico e morfologico (*controllo B*), coll'obiettivo di accrescere la raccolta in una prospettiva sociolinguistica e variazionista *ante litteram*.

La quantità del materiale raccolto al termine delle due campagne di inchiesta (1925-1942 e 1952-1965), come si può facilmente immaginare, è imponente e ai dati linguistici sono da aggiungere quelli iconografici rappresentati da 8.860 fotografie di grande valore documentario e di interesse etnografico, 2.500 immagini varie usate per l'elicitazione dei dati (Cugno – Villavecchia 2016), e i dati biografici di circa 1.700 informatori.

I primi volumi di carte videro la luce soltanto nel 1995, quando grazie alla collaborazione con l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato (IPZS), fu possibile trasferire il dato grezzo su carte ordinate dopo il lungo e certosino lavoro di armonizzazione dei dati raccolti. Da allora sono stati pubblicati 8 volumi e il nono è in procinto d'essere stampato<sup>13</sup>.

Si tratta di un'opera fedele ai principi maturati nella prima stagione della geolinguistica. L'obiettivo era quello di cogliere la vita del linguaggio nel suo farsi e nel suo muoversi nello spazio e, dunque, nella storia. A molti studiosi, in verità, il protrarsi delle inchieste per un così vasto arco di tempo e il ritardo col quale le carte hanno visto (e stanno vedendo) la luce, è parso eccessivo al punto da mettere in discussione lo sforzo della pubblicazione, dal momento che parevano traditi i presupposti teorico-metodologici che avevano ispirato l'Opera (principalmente quello della sincronicità della ricerca). Le riflessioni di Terracini, direttore della seconda campagna di indagine e poi di Grassi, succedutogli nella carica dopo il breve intervallo di Giuliano Bonfante, hanno affrontato la questione e dimostrato in modo convincente come una lettura dei dati linguistici che sia attenta al contesto sociale e storico-geografico dal quale derivano, possa mettere in evidenza quel che più conta della "fotografia" della situazione linguistica riportata sulla carta, vale a dire le dinamiche – le correnti e i contrasti di lingua e cultura, per riprendere Terracini – che si possono individuare dietro l'apparente piattezza del foglio.

---

<sup>13</sup> I volumi pubblicati sono dedicati al *Corpo umano* (vol. I, 1995, e vol. II, 1996), agli *Indumenti e abbigliamento* (vol. III, 1997), alla *La casa e l'arredamento* (vol. IV, 1999), alla *Casa e l'arredamento. La cucina* (vol. V, 2001), all'*Alimentazione* (vol. VI, 2003), alla *Vita in famiglia e età dell'uomo* (vol. VII, 2008), alle *Età dell'uomo: la scuola, i giovani, il matrimonio, adulti e anziani, parentela* (vol. VIII, 2011).

Col tempo, le carte dell'Atlante hanno acquisito un valore che novant'anni fa non era forse così evidente, né appariva particolarmente rilevante, vale a dire quello di testimonianza documentaria di una realtà linguistica ed etnografica (ma anche sociale) destinata a trasformarsi radicalmente di lì a poco. La storia che si può leggere sulle carte dell'ALI è, insomma, una storia che difficilmente troveremo raccontata altrove con la stessa completezza e complessità di rimandi<sup>14</sup>: è la storia dell'esperienza culturale dei nostri nonni e bisnonni, uomini e donne che solitamente non trovano menzione nei libri di storia (ma le cui vicende a noi, come al lettore operaio di Brecht, interessano quanto quelle dei re). In questa prospettiva, la scelta di continuare a lavorare a un'Opera ormai "fuori dal tempo", acquisisce un senso nuovo che riguarda il dovere di restituire una memoria linguistica al Paese. Facile a dirsi, ma tutt'altro che semplice a realizzarsi, dal momento che l'impostazione dell'ALI è e rimane un'impostazione tradizionale, di complessa lettura persino per gli studiosi specialisti ai quali è rivolta. La sfida è perciò quella di affiancare all'Opera principale, altri modi di divulgare la ricchezza dell'archivio conservato a Torino, seguendo, ad esempio, il modello adottato dal Centro di Dialettologia e di Etnografia Bellinzona, diretto da Franco Lurà, che dall'archivio dell'ormai secolare *Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana*, negli ultimi decenni ha tratto i materiali per il *Lessico dialettale della Svizzera Italiana* (in 5 voll.), il *Repertorio italiano-dialetti*, avviando al contempo collane come *Documenti orali della Svizzera italiana*, o *Le voci*, che trattano in chiave divulgativa alcune delle entrate più interessanti del *Vocabolario*. È questo anche l'approccio seguito dall'*Atlante Linguistico della Sicilia*, che oltre alla collana *Materiali e ricerche*, ne ha previsto altre, tra le quali hanno un taglio spiccatamente divulgativo quelle intitolate *L'ALS per la scuola e il territorio e Lingue e culture in Sicilia. Piccola biblioteca per la scuola*<sup>15</sup>.

In questa prospettiva si è pensato nell'équipe dell'ALI di avviare in via sperimentale la pubblicazione di una collana intitolata *Piccolo Atlante Linguistico del Piemonte*, nel quale i dati linguistici ed etnografici raccolti da Pellis in questa regione fossero presentati con un dichiarato intento didattico e divulgativo. Il primo volume (PALP 2016) offre una scelta di carte tratte dagli 8 volumi dell'ALI sin qui pubblicati, corredate da un breve commento. L'obiettivo è quello di proporre un inquadramento linguistico della regione dove l'ALI ha sede e le cui istituzioni (la Regione Piemonte, nello specifico) hanno maggiormente contribuito al sostegno finanziario dell'Opera. Il prossimo volume tratterà aspetti più propriamente etnografici a partire dall'archivio fotografico.

<sup>14</sup> Penso, tra le tante, alle vicende della *cucina economica* ricostruite da LURATI (2003) per la presentazione del IV volume dell'Atlante.

<sup>15</sup> Si veda anche quanto riportato in SOTTILE (2016, 155).

#### 4. L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM)

Di altro ambito e impostazione, è il progetto di raccolta dei toponimi orali nelle comunità alpine piemontesi che ha preso forma a Torino negli anni '80 del XX secolo grazie ad Arturo Genre, già direttore dell'*Atlante Linguistico Italiano*, con la collaborazione della Regione Piemonte (che anche in questo caso ne sovvenziona la realizzazione) con la quale venne condivisa la definizione del piano di ricerca e la metodologia di raccolta<sup>16</sup>.

Obiettivo dell'ATPM è la raccolta sistematica della toponimia orale dei 553 comuni montani del Piemonte (sino a poco tempo fa, quelli facenti parte delle Comunità Montane). Si tratta di un'area assai vasta che si estende su quasi 14 mila km<sup>2</sup>, una superficie di poco inferiore al 55% dell'intera regione. Dal punto di vista linguistico si tratta di un territorio complesso, dove si parlano, a seconda delle aree, varietà piemontesi, liguri, occitane, francoprovenzali, lombarde e alemanniche, inserite naturalmente in repertori plurilingui, nei quali, alla parlata locale, può affiancarsi oltre all'italiano, anche una varietà regionale a più ampia diffusione e in alcune zone, come l'Alta Valle di Susa o le Valli Valdesi, anche il francese.

Ogni ricerca ha come obiettivo la realizzazione di una monografia consistente in un repertorio toponomastico, dove il dato linguistico, esposto seguendo l'ordine alfabetico dei toponimi, è corredato da informazioni sul significato e la motivazione dei nomi, là dove questi sono ancora vitali, sul luogo che individua e su fatti, reali o connessi a leggende o racconti ad esso legati, e una cartina topografica. Nel 1990 ha visto la luce la prima monografia relativa a un comune della montagna cuneese e da allora sono state pubblicate 54 inchieste relative ad altrettanti comuni<sup>17</sup>, per un totale di 41 mila toponimi, sui 72 mila che compongono la banca dati attuale. In tutto sono state sinora avviate 155 inchieste, di cui 64 concluse, 72 ancora in corso e 19 in fase di avvio.

La caratteristica più saliente del progetto, come in altri analoghi cantieri di ricerca avviati in Valle d'Aosta e in Trentino, è quella di coinvolgere nella fase di raccolta sul campo le comunità stesse. Nella maggioranza dei casi, infatti, chi effettua materialmente la raccolta è un membro della comunità indagata. A sua

---

<sup>16</sup> Cf. GENRE – JALLA (1993). Per una sintetica presentazione del progetto, si faccia riferimento al sito <http://www.atpmtoponimi.it> e a CUSAN (2016), reperibile in rete. Singoli aspetti relativi alla metodologia sono approfonditi in RIVOIRA (2013), CUSAN – RIVOIRA (2015), CUSAN – RIVOIRA (2016), GHIA (in stampa).

<sup>17</sup> Fanno eccezione le monografie dedicate al territorio dei parchi naturali Alpe Veglia e Devero (VCO) e delle Capanne di Marcarolo (AL).

disposizione ha pochi semplici strumenti “tecnici” (una scheda da compilare per ogni denominazione di luogo, una carta in una scala compresa tra 1:5.000 e 1:10.000 e un sistema di trascrizione dei termini dialettali adattato alle diverse realtà linguistiche sulla base delle grafie tradizionali localmente in uso), nonché, e questo è l’aspetto fondamentale, la conoscenza del territorio indagato e delle reti di relazioni che lo possono orientare verso quelle persone che, per varie ragioni, meglio ricordano i nomi.

L’inchiesta orale si configura dunque come vero e proprio dialogo, dove le strategie comunicative saranno adattate di volta in volta alla posizione di colui che conduce l’inchiesta, alle competenze specifiche relative al territorio e alle pratiche agricole, al grado di partecipazione alla vita della comunità etc. Naturalmente non si parte da un questionario, ma dalla condivisione di un vissuto o di una narrazione e la conversazione di lì viene diretta verso l’argomento dell’indagine, vale a dire le denominazioni dei luoghi.

Come si è tentato di mostrare in Cusan – Rivoira 2016, l’indagine è stata concepita e si realizza come vero e proprio strumento collaborativo per permettere l’incontro di due realtà distanti per obiettivi ed esigenze: da un lato la comunità locale, che opportunamente sensibilizzata rispetto al suo patrimonio culturale si muove per salvaguardarlo, dall’altro, la comunità scientifica interessata allo studio di dati linguistici e culturali attendibili (nel senso di corrispondenti a un uso reale). La semplicità degli strumenti impiegati rende la collaborazione fruttuosa e permette, sin dalla fase di raccolta, di impostare modelli di restituzione del materiale linguistico che, nuovamente, sono concepiti per soddisfare i diversi soggetti coinvolti. La “comunità locale” riconosce in essi il proprio sapere “tradotto” sulla carta; la “comunità scientifica” accede a quello stesso sapere organizzato in strutture all’interno delle quali può facilmente orientarsi.

Ogni denominazione è accompagnata da testi più o meno ricchi (nei quali possono trovare accoglimento anche racconti, proverbi). È evidente che essi non potranno rappresentare in modo esaustivo la ricchezza di ciascuna delle conversazioni tra raccoglitore e informatori o la complessità del processo di traduzione sulla carta di una cultura che (soprav)vive nell’oralità. Qualcosa andrà perduto: d’altro canto nessuno che si impegni in una simile raccolta può far proprio l’obiettivo del noto imperatore borgesiano di tracciare una mappa in scala 1:1 della realtà territoriale (e delle conoscenze linguistiche che si hanno di essa).

Collaborazione, elaborazione, condivisione, riappropriazione. Il tutto teoricamente si potrebbe svolgere nel clima più sereno e arricchente possibile. Come sa chi, almeno una volta, si è “sporcato le mani” lasciandosi coinvolgere (invischiare?) nelle complesse dinamiche che si innescano là dove la ricerca scientifica accetta di “mettersi al servizio” di un approccio operativo (di

promozione o di tutela, ad esempio), la realtà è molto più complessa. La “comunità”, intanto, non è per nulla un’entità sociale monolitica (è quasi banale rilevarlo), e soprattutto coloro che si auto-investono del ruolo di “rappresentanti”, o anche solo di “ricercatori privilegiati”, a volte vivono relazioni variamente conflittuali col resto del gruppo, anche solo perché chi si impegna in una simile ricerca “allontana” il suo sguardo, nella misura in cui avvia un percorso di riflessione e presa di coscienza a volte critica della realtà da cui proviene.

## 5. *Il Piccolo Atlante dei Walser Meridionali (PALWaM)*

La terza iniziativa è un progetto volto a documentare il patrimonio lessicale dei dialetti walser meridionali per i quali sia ancora possibile raccogliere dati da fonti dirette – ossia delle parlate alemanniche che si sono tramandate in Piemonte, Valle d’Aosta e Canton Ticino in seguito alle migrazioni medievali di popolazioni che dal Vallese si sono stabilite a sud delle Alpi per poi spostarsi ulteriormente verso est, colonizzando vallate nei Grigioni, in Liechtenstein e nel Vorarlberg<sup>18</sup>. Si tratta di un cantiere – attualmente fermo – che ha lavorato attivamente per alcuni anni, pubblicando i risultati nel 2015 (PALWaM 2015)<sup>19</sup>. In questo caso, l’intera iniziativa nasce nel quadro di una più vasta operazione di politica linguistica relativa alla minoranza walser finanziata con i fondi messi a disposizione dalla già menzionata legge n. 482/1999.

Una delle principali caratteristiche del progetto riguarda la metodologia di lavoro, che ha visto la collaborazione costante e operativa di un comitato scientifico composto da studiosi di diverse specializzazioni<sup>20</sup> con un gruppo di rappresentanti delle diverse comunità, in particolare nelle fasi di pianificazione della ricerca, raccolta dei dati e individuazione dei modi di restituzione. Il coordinamento delle attività è stato svolto da due impiegate dello sportello linguistico walser di Formazza (VCO): Federica Antonietti e Monica Valenti.

---

<sup>18</sup> Per un primo inquadramento, si faccia riferimento a DAL NEGRO (2011) e alla bibliografia lì menzionata.

<sup>19</sup> Presentazioni del progetto sono contenute, oltre che nelle pagine iniziali di PALWaM 2015, in ANGSTER (2011), ANGSTER – DAL NEGRO (2015), ANGSTER *et al.* (2016), dal quale prendo ampi stralci.

<sup>20</sup> Il comitato, composto da Marco Angster, Silvia Dal Negro, Anna Giacalone Ramat, Gabriele Iannàccaro, Matteo Rivoira, era stato individuato per la realizzazione della prima fase del progetto che prevedeva la definizione di una norma per le grafie delle lingue walser in Italia, da impiegarsi per la realizzazione di una banca dati linguistica che raccogliesse tutto il patrimonio linguistico, edito e non, delle singole comunità (ANTONIETTI 2010). Hanno collaborato a parte dell’elaborazione dei dati Antonio Romano, nella prima fase del progetto, e Vittorio Dell’Aquila nella realizzazione dell’Atlante.

Se l'obiettivo della prima fase era quello di dotare le comunità di parlata alemannica a sud delle Alpi di uno strumento per documentare in modo coerente e omogeneo le loro differenti parlate<sup>21</sup>, la seconda fase era stata concepita come momento di tesaurizzazione del repertorio lessicale. Via via che il lavoro prendeva forma, accanto alle preoccupazioni di tipo più spiccatamente operativo (la costituzione di una banca dati che oltre a conservare il patrimonio culturale, potesse anche diventare un repertorio al quale eventualmente attingere nel momento in cui si dovessero produrre testi<sup>22</sup>), sono andati affiancandosi anche intenti di analisi scientifica. Grazie all'adozione di un approccio risolutamente "dal basso", che ha posto al centro le esigenze della comunità, è stato possibile avviare una collaborazione che ha dato ottimi risultati, sia sul piano del coinvolgimento attivo dei rappresentanti di queste realtà (che a loro volta hanno condiviso la ricerca localmente), sia sul piano della restituzione del dato, tanto in chiave divulgativa, quanto in prospettiva scientifica. La virtuosità dell'esperienza è peraltro da imputare anche alla mediazione sia del comitato scientifico, che ha saputo mettere in discussione le scelte e accogliere preoccupazioni o posizioni legate alla visione delle azioni di politica linguistica proprie della realtà walser, sia dei rappresentanti delle comunità che hanno a loro volta saputo (e voluto) cambiare idea su singoli punti rispetto ai quali il comitato scientifico ha ritenuto corretto imporre, ovviamente sempre motivandolo, il proprio punto di vista.

Dal punto di vista dei risultati, l'impostazione generale della raccolta dei materiali avviata dal PALWaM discende evidentemente dal duplice obiettivo perseguito sin dall'inizio del progetto, vale a dire, da un lato, la realizzazione di un'azione di politica linguistica volta a salvaguardare il patrimonio culturale, etnolinguistico e storico delle diverse comunità walser a sud delle Alpi, dall'altro la raccolta sul campo di dati utili all'approfondimento dello studio scientifico delle varietà alemanniche ancora in uso presso queste comunità.

Rispetto alle precedenti indagini dialettologiche effettuate presso i walser meridionali, quella avviata dal PALWaM si caratterizza per la scelta di indagare solo alcuni ambiti specifici del lessico, e, come già evidenziato, per il decisivo coinvolgimento dei membri delle comunità non solo per quanto concerne l'ovvio livello della condivisione dell'informazione, ma anche per la realizzazione della raccolta stessa.

---

<sup>21</sup> Il sistema ortografico, attraverso l'individuazione di corrispondenze tendenzialmente biunivoche tra fonema e segno ortografico valide per ciascuna varietà, permette di trascrivere con una certa precisione le singole parlate senza intenti normalizzatori.

<sup>22</sup> È forse superfluo ricordare come la situazione sociolinguistica di queste realtà sia in alcuni casi assai compromessa.

Dal punto di vista metodologico, i dati sono stati raccolti nel corso di conversazioni guidate in piccoli gruppi, dove a parlanti fluenti (o semifluent) venivano sottoposti dei disegni di stimolo da operatori e operatrici degli sportelli linguistici, che provvedevano a registrare l'intera conversazione al fine di estrapolarne, con l'aiuto delle annotazioni riportate accanto alle immagini, i termini che sarebbero successivamente confluiti nella banca dati-atlante. Ogni singolo termine, di fatto, è il risultato di una contrattazione tra i diversi parlanti coinvolti che ne valutavano di volta in volta la correttezza e la pertinenza. Le singole risposte si avvicinano dunque assai più alla norma comunitaria ideale di quanto di solito non sia lecito attendersi da risposte fornite da singoli a ricercatori estranei alla comunità, come avviene nelle consuete campagne di inchiesta degli atlanti linguistici. Indubbiamente si tratta di una norma largamente idealizzata, nella misura in cui, ad esempio, i gruppi coinvolti hanno solitamente privilegiato la risposta ritenuta più autentica (e generalmente 'più germanica') rispetto a quella maggiormente usata, magari corrispondente alla forma impiegata nelle varietà romanze vicine<sup>23</sup>. Di ogni termine, a posteriori, è stata raccolta la forma plurale ed eventuali altre forme flesse, con l'aiuto di alcuni locutori più esperti.

L'intero lavoro ha uno spiccato taglio etnografico. Non diversamente da un comune atlante linguistico-etnografico la massima importanza è accordata ad oggetti e pratiche tradizionali: la vita quotidiana, la pastorizia e le attività rurali, la peculiare architettura locale, la lavorazione del formaggio – la più caratterizzante e redditizia attività produttiva connessa all'alpicoltura – sono tutti rappresentati nel PALWaM. Tuttavia nella scelta degli oggetti considerati si è ritenuto di lasciare uno spazio significativo anche a un certo numero di oggetti moderni, pur nella consapevolezza che il confine tra cosa considerare 'moderno' o 'tradizionale' è labile e arbitrario. Le carte relative a due degli argomenti trattati – la pastorizia e la lavorazione del latte – sono inoltre corredate da un apparato di brevi etnotesti tratti dal più ampio corpus di interviste etnografiche raccolte durante la fase di lavoro sul campo nelle otto comunità walser coinvolte.

Per quanto riguarda la pubblicazione, *on-line* e cartacea, le carte realizzate sono tutte doppie: una prima carta presenta i dati in forma analitica, come di regola negli atlanti di varietà romanze; a questa si aggiunge una carta interpretativa a campiture di colore, creata automaticamente a partire da una tabella della banca dati che contiene la classificazione per lessotipi, realizzata a cura del comitato scientifico. Ogni carta è ulteriormente arricchita da un

---

<sup>23</sup> Questa discrasia rispetto agli usi reali è particolarmente evidente in casi come quello di Rimella, dove le normali conversazioni sono caratterizzate da fenomeni molto evidenti di *code-mixing* (cf. le produzioni raccolte in DAL NEGRO 2006).

commento linguistico, storico ed etimologico, nel quale viene rintracciata la possibile origine dei diversi lessotipi, di cui è discussa la dinamica di diffusione tra le comunità, con particolare attenzione allo studio motivazionale.

#### 6. *Per la condivisione dei risultati della ricerca dialettologica*

Da quando i linguisti hanno iniziato a rivolgere la loro attenzione alle lingue vive, le questioni metodologiche relative alle modalità di raccolta del dato sono diventate via via più rilevanti e, sebbene con una certa lentezza, anche le riflessioni di carattere teorico sono andate prendendo corpo<sup>24</sup>. La ricerca dell'autenticità del «dato» è stata perseguita con determinazione e fiducia – si pensi alle varie tecniche escussive adottate da Ugo Pellis per raccogliere il dialetto riducendo il più possibile l'influsso dell'italiano (immagini, gesti, domande indirette, adozione di un generico dialetto sovralocale da parte del raccoglitore) – salvo poi riconoscere che là dove l'interesse è rivolto alla «lingua viva», allora anche la valutazione della reattività agli stimoli “esterni” era interessante. In questa prospettiva, si è arrivati a riconoscere che il dato forse non era “dato”, non esisteva cioè come realtà *a priori* rispetto all'elaborazione teorica che deve innervare la ricerca (Iannàccaro 2000, Matranga 2000), ma andava «costruito» (D'Agostino – Paternostro 2006).

Per questa via matura una nuova consapevolezza rispetto alla metodologia di indagine: non più il raccoglitore da un lato del tavolo e dall'altro l'informatore che «a domanda risponde», con in mezzo questionario e registratore, ma un processo più complesso che riconosce il valore dell'iterazione comunicativa e la osserva nella sua integralità per dar conto con maggior completezza del funzionamento della comunicazione verbale. Da oggetto di indagine, l'informatore diventa egli stesso soggetto attivo nell'evento, scegliendo con maggiore o minore consapevolezza quali aspetti della sua cultura offrire al ricercatore e come presentarli<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Un'ancor utile riflessione con la necessaria profondità storica è in IANNÀCCARO – CARPITELLI (1995).

<sup>25</sup> L'elaborazione teorica di questi aspetti ha determinato una parziale ridefinizione del quadro epistemologico della geolinguistica, con importanti novità sul piano metodologico che hanno trovato in Italia una prima applicazione nell'*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale* (ALEPO), nato a Torino nel 1980 per iniziativa di Sabina Canobbio e Tullio Telmon. In particolare, fu introdotta la nozione, formalizzata in ambito francese, di “etnotesto”, termine col quale si indicano «tutti quei materiali che, nel corso dei rilievi non siano stati ottenuti come traduzioni da parola a parola ma che rappresentino l'espressione autonoma della cultura dei parlanti» (CANOBBIO 2013, § 28). L'etnotesto è, al contempo, strumento di indagine, nella misura in cui viene suscitato da domande aperte al fine di ampliare l'interazione con gli informatori, e

Ma se l'informatore si è responsabilizzato rispetto alla ricerca, ne consegue a sua volta che il raccogliitore ha dovuto assumere una nuova responsabilità rispetto a ciò che intende fare dei dati che ha raccolto. Si è così avviata una riflessione che ha incluso anche il momento dell'analisi e della divulgazione dei risultati della ricerca, in una prospettiva di condivisione con la realtà sociale che è stata oggetto di indagine (in questo caso linguistica), al di là delle più consuete valutazioni relative al metodo scientifico: dimostrabilità delle ipotesi, validità delle argomentazioni, e, più in generale, rispetto dei principi condivisi in un determinato paradigma.

Il tema è stato messo a fuoco in varie occasioni e, in particolare, è al centro degli interventi di una tavola rotonda di notevole interesse intitolata *Il mestiere di geolinguista oggi* svoltasi a Palermo nel maggio del 2006 (Matranga – Sottile 2007, 210-13). Dai vari interventi è emersa una comune esigenza di un rinnovato rapporto col territorio, che si deve fondare sulla convergenza di intenti, in una tensione costante tra la necessità di far avanzare la ricerca e la risposta al problema etico della condivisione dei risultati.

I tre progetti ai quali ho la fortuna di collaborare, non diversamente da quanto è accaduto o sta accadendo altrove, si sono posti la questione: l'ATPM e il PALWaM tematizzandola sin dalla loro progettazione, l'ALI sviluppando modalità di divulgazione che permettessero di far fruttare la ricchezza del suo archivio. Come si può facilmente immaginare, non si tratta di un passaggio facile e immediato, perché si tratta di rendere comprensibile, senza banalizzarlo, un lavoro che si fonda su concetti e strumenti complessi e ricorre a un linguaggio tecnico specifico, sempre a rischio di trasformarsi in un gergo.

Coinvolgere le comunità locali anche nella fase di diffusione dei risultati della ricerca risponde a un imperativo etico che riguarda il modello di cittadinanza al quale si vuole tendere, dal momento che l'attività di ricerca è due volte supportata dalla collettività: prima di tutto attraverso la condivisione di un sapere, e in seconda battuta, col sostegno economico di enti e istituzioni pubbliche, come le Università<sup>26</sup>. Coinvolgere la realtà extra-accademica significa, inoltre, fare i conti in modo molto diretto con la domanda radicale che prima o poi vien fatta a ogni dialettologo, in potenza o ormai carico di esperienza: «a cosa serve studiare i dialetti?». È su questo terreno che la risposta deve (e può) essere convincente al

---

mezzo per restituire in modo più complesso e completo il sapere indagato, rispettando strutture e punti di vista della comunità "rappresentata" dal testimone interpellato.

<sup>26</sup> La penuria di investimenti nella ricerca scientifica italiana non giustifica, evidentemente, un cattivo impiego delle poche risorse disponibili.

punto da rinnovare senza sosta il processo di ricerca, documentazione, studio, condivisione.

*Riferimenti bibliografici*

ANGSTER 2011

M. Angster, *Il Piccolo Atlante Linguistico dei Walser Meridionali (PALWaM)*, «BALI», III Serie, 35, 155-200.

ANGSTER – DAL NEGRO 2015,

M. Angster, S. Dal Negro, *Il PALWaM tra documentazione dialettologica, lavoro sul territorio e ricerca linguistica*, «BALI», III Serie, 39, 125-46.

ANGSTER ET ALII 2016

M. Angster *et alii*, *Il piccolo atlante linguistico dei walser meridionali. Note metodologiche*, «Fonetică și dialectologie» XXXV, 27-42.

ANTONIETTI 2010

F. Antonietti (a cura di), *Scrivere tra i Walser. Per un'ortografia delle parlate alemanniche in Italia*, Formazza, Associazione Walser di Formazza – Sportello Linguistico di Formazza.

ALI 1971

M. Bartoli *et al.*, *Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano. I,a – Testo*, A. Genre *et al.* (a cura di), Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano.

ALI 1973a

M. Bartoli *et al.*, *Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano. II – Indice*, A. Genre *et al.* (a cura di), Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano.

ALI 1973b

M. Bartoli *et al.*, *Indice delle inchieste dell'Atlante Linguistico Italiano*, A. Genre *et al.* (a cura di), Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano.

ALI 2007

S. Campagna *et alii* (a cura di), *La Parabola del figliol prodigo nei materiali dell'Atlante Linguistico Italiano*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano.

ASCOLI 1873

G.I. Ascoli, *Saggi ladini*, «AGI» I, 1-556.

ASCOLI 1878[1874]

G.I. Ascoli, *Schizzi Franco-provenzali*, «AGI» III, 71-120.

BECCARIA 2004

G.L. Beccaria, *Dizionario di linguistica*, Torino.

CANOBBIO 2013

S. Canobbio, *Parole e testi: l'esperienza di un atlante*, in «Corpus» XII, *on line* (<<http://corpus.revues.org/2302>>, ultima consultazione 26 luglio 2017).

CHAMBERS – TRUDGILL 2004<sup>2</sup>

J.K. Chambers, P. Trudgill, *Dialectology*, Cambridge.

COSERIU 1973

E. Coseriu, *Lezioni di linguistica generale*, Torino.

COSERIU 1980

E. Coseriu, 'Historische Sprache' und 'Dialekt', in J. Göschel, P. Ivic, K. Kehr (Hrsg.), *Dialekt und Dialektologie. Ergebnisse des Internationalen Symposiums « Zur Theorie des Dialekts »* (Marburg/Lahn, 5. -10. Sept. 1977), Wiesbaden, 106-122.

CUGNO – MASSOBRIO 2010

F. Cugno, L. Massobrio, *Gli atlanti linguistici della Romània*, Alessandria.

CUGNO – VILLAVECCHIA 2016

F. Cugno, M.P. Villavecchia, *L'Archivio etno-fotografico dell'Atlante Linguistico Italiano: stato dei lavori*, in *Archivi Etnolinguistici Multimediali dalla formazione alla gestione e al dialogo col territorio* (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Pescara, 6 ottobre 2012), Quaderni del Museo delle Genti d'Abruzzo, Pescara, 62-70.

CUSAN 2016

F. Cusan, *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano: un progetto per la montagna*, in R. Fantoni *et alii* (a cura di), *I nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti* (Atti dei convegni e guida all'escursione (Varallo, 16 ottobre - Milano, 24 ottobre - Valvogna, 25 ottobre 2015), Torino-Varallo, Atlante Linguistico Italiano, Club Alpino Italiano [[http://www.nomidellemontagne.it/Atti\\_NomidelleMontagne\\_impaginato\\_v11\\_hr.pdf](http://www.nomidellemontagne.it/Atti_NomidelleMontagne_impaginato_v11_hr.pdf)].

CUSAN – RIVOIRA 2015

F. Cusan, M. Rivoira, *Conoscere i nomi, conoscere i luoghi: dinamiche di trasmissione dei saperi toponimici*, in V. Porcellana, A. Gretter, R.C. Zanini R.C. (a cura di), *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*, Alessandria, 79-109.

CUSAN – RIVOIRA 2016

F. Cusan, M. Rivoira, *Restituire il sapere. l'esperienza dell'atlante toponomastico tra ricerca scientifica e interesse comunitario*, in V. Porcellana, S. Stefani, *Processi partecipativi ed etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove*, Alessandria, 61-84.

D'AGOSTINO – PATERNOSTRO 2006

M. D'Agostino, G. Paternostro (a cura di), *Costruendo i dati*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

DAL NEGRO 2011

S. Dal Negro, *Walser, comunità*, in R. Simone, G. Berruto, P. D'Achille, *Enciclopedia dell'italiano*, Roma 2011.

GENRE – JALLA 1993

A. Genre, D. Jalla, *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, in Atlante Toponomastico del Piemonte Montano, *Aisone*, 2, Torino.

GHIA (in stampa)

A. Ghia, *La raccolta di toponimi di tradizione orale*, in R. Librandi, S. Lubello (a cura di), *Atti della I giornata dell'ASLI per i dottorandi (26-27 novembre 2015)*, Firenze Accademia della Crusca, Firenze.

GOEBL 2010

H. Goebel, *La concezione ascoliana del ladino e del franco-provenzale*, in C. Marcato, F. Vicario (a cura di), *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni della scomparsa* (Convegno internazionale, Gorizia-Udine, 3-5 maggio 2007), Udine, Società Filologica Friulana, 147-75.

IANNACCARO 2000

G. Iannàccaro, *Per una semantica più puntuale del concetto di «dato linguistico»: un tentativo di sistematizzazione epistemologica*, «Quaderni di Semantica» XXI/1, 51-77.

IANNACCARO – CARPITELLI 1995

G. Iannàccaro, E. Carpitelli, *Dall'impressione al metodo: per una ridefinizione del momento escussivo*, in T. Romanello, I. Tempesta (a cura di), *Dialetti e Lingue nazionali. Atti del XVII Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana*, Roma, 99-120.

LURATI 2003

O. Lurati, *Intervento alla Cerimonia di presentazione del quarto volume dell'Atlante Linguistico Italiano* (Torino, 14 ottobre 2003), «BALI», III Serie, 27, 336-34.

MASSOBRIO 2014

L. Massobrio, *Presentazione del nuovo volume dell'ALI*, in P. Del Puente (a cura di), *Dialetti: per parlare e parlarne* (Atti del III Convegno Internazionale di Dialettologia, Potenza-Grumento Nova-Tito, 8/11/2012-10/11/2012), Potenza, 209-20.

MATRANGA 2002

V. Matranga, *Come si fa un'indagine dialettale sul campo*, in M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G.P. Clivio (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, 64-82.

MATRANGA – SOTTILE 2007

V. Matranga – R. Sottile (a cura di), *Esperienze geolinguistiche. Percorsi di ricerca italiani e europei*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.

MEYER 1875

P. Meyer, recensione a G.I. Ascoli, *Schizzi Franco-provenzali*, «AGI» 1878[1874], «Romania» IV, 293-96.

PALP 2016

F. Cugno, M. Rivoira, G. Ronco, *Piccolo Atlante Linguistico del Piemonte (PALP). Vol. I*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico.

PALWaM 2015

F. Antonietti, M. Valenti, M. Angster (a cura di), *Piccolo atlante linguistico dei walser meridionali*, Aosta.

PARIS 1881

G. Paris, recensione a: L. Adam, *Les patois lorrains*, Paris 1881, «Romania» X, 601-609.

PARIS 1888

G. Paris, *Les parlers de France*, «Revue des patois gallo-romans» II, 161-75.

PELLIS 1936

U. Pellis, *Relazione preliminare per l'edizione dell'Atlante Linguistico Italiano*, «Ce fastu?» VIII, 13-58.

REGIS 2013

R. Regis, *Può un dialetto essere standard?*, «Vox Romanica» LXXII, 151-69.

RIVOIRA 2012

M. Rivoira, *Il gergo nei materiali dell'Atlante Linguistico Italiano*, «BALI», III Serie, 36, 1-15.

RIVOIRA 2016

M. Rivoira, *L'archivio dell'ALI: informatizzazione dei dati e prospettive di sviluppo*, in *Archivi Etnolinguistici Multimediali dalla formazione alla gestione e al dialogo col territorio* (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Pescara, 6 ottobre 2012), Quaderni del Museo delle Genti d'Abruzzo, Pescara, 49-61.

RONCO 2004

G. Ronco, *Au delà des dictionnaires: les atlas linguistiques*, «International Journal of Lexicography», 17, n. 4, 441- 455 (insieme a Id., *Erratum*, «International Journal of Lexicography» XVIII, n. 1 [(2005)], 151-52).

SOTTILE 2016

R. Sottile, *Lingue e culture della montagna: le Madonie nell'esperienza dell'Atlante Linguistico della Sicilia (ALS)*, in F. Cugno – L. Mantovani – M. Rivoira (a cura di), *Lingue e culture della montagna. Prospettive di studio e modalità del trattamento dei dati etnolinguistici*, «BALI», III Serie, 29, 147-59.

TERRACINI 1955

B. Terracini, *L'atlante linguistico italiano nell'opera di Matteo Bartoli e Ugo Pellis*, «BALI», N.S. I, 3-9.

TERRACINI 1967

B. Terracini, *Per l'edizione dell'Atlante Linguistico Italiano*, «BALI», N.S., 15-16, 61-65.

TERRACINI 1969

B. Terracini, *Discorso introduttivo*, in *Gli atlanti linguistici. Problemi e risultati*, (Atti del convegno internazionale, Roma 20-24 ottobre 1967), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.

VIDOSSÌ 1933

G. Vidossì, *L'Atlante linguistico italiano: questioni di metodo e di fini*, «BALI» 1, 4-2.